

Mons. Domenico Marinozzi

Prefetto Apostolico del Kambatta-Hadya e del Wolayta

È il responsabile ecclesiastico del Kambatta-Hadya, dove lavorano i Cappuccini bolognesi-romagnoli, e del Wolayta, dove lavorano i Cappuccini marchigiani. È un Cappuccino: si parla bene con lui. È affabile, sempre calmo, equilibratissimo nelle valutazioni, ottimista.

Lo incontro a Taza e si lascia volentieri sequestrare per una lunga chiacchierata. Si darà, ovviamente, uno sguardo globale alla giovane Chiesa di cui è responsabile.

Il personale presente in Missione

Dopo alcune visite alla Missione, sono venuto qui in modo stabile nel '72 come Amministratore Apostolico; nel '79 sono stato nominato Prefetto Apostolico. Il personale della Prefettura è composto da 12 Cappuccini marchigiani nel Wolayta e da 11 Cappuccini bolognesi-romagnoli nel Kambatta-Hadya. Oltre a loro, c'è un sacerdote secolare a Wasserà, due padri Cistercensi a Hosanna e un Cappuccino etiopico nel Seminario di Hosanna.

Per quanto riguarda le Missionarie, abbiamo: 10 Suore francescane missionarie di Notre Dame, presenti in tre case nel Wolayta; 6 Suore Figlie di S. Anna, con una casa nel Wolayta; 6 Suore francescane missionarie di Cristo presenti in due case in Kambatta e con una residenza in Addis Abeba, dove hanno 6 Juniores; 2 Suore della Divina Provvidenza per l'infanzia abbandonata, con una casa ad Hosanna; 5 Ancelle dei Poveri, con due case in Kambatta.

Il territorio della Missione è molto vasto, con una densità di popolazione

elevatissima: il personale presente attualmente in Missione è davvero insufficiente. C'è una buona collaborazione fra gli Istituti, garantita anche dalle varie Convenzioni stipulate. Per quanto riguarda le linee programmatiche dell'evangelizzazione, ci aiutiamo a vicenda. C'è il Consiglio presbiterale, c'è il Consiglio pastorale, ci sono i Comitati parrocchiali. Nelle frequenti riunioni che abbiamo, si discutono tutti i principali problemi pastorali. Né io, né molti Missionari abbiamo una vasta esperienza e quindi troviamo molto utili i pareri e i suggerimenti che ci vengono dati.

La Conferenza Episcopale Etiopica si raduna due volte all'anno. Purtroppo ci sono Vescovi di rito etiopico e Vescovi di rito latino, con situazioni pastorali, mentalità ed esigenze diverse. Noi, nel Sud, abbiamo zone missionarie vere e proprie; nel Nord, invece, ci sono comunità cristiane completamente immerse in ambiente ortodosso. Anche per queste ragioni, nella Conferenza Episcopale i problemi pastorali non vengono affrontati in maniera approfondita. Si fa di più, forse, nei rispettivi territori con i Consigli presbiterali e pastorali.

Il problema del doppio rito è sentito. La nostra Prefettura è tutta di rito latino, ma viviamo in una nazione a doppio rito e questo crea un problema anche per noi. L'anno scorso abbiamo trattato questo argomento nella Conferenza Episcopale, in seguito ad una lettera inviata da alcuni sacerdoti etiopici. È stato deciso di orientarsi all'unificazione del rito. La cosa è stata presentata anche a Roma. Penso ci si stia avviando verso la soluzione di questo problema.

La nostra evangelizzazione deve tener conto dell'inculturazione; e il primo passo in questa direzione è costituito dalla conoscenza della lingua



Mons. Domenico Marinozzi

locale. Per conoscere la gente con la sua mentalità, è necessario conoscere la sua lingua. Sotto questo aspetto, noi italiani abbiamo mancato. L'inglese lo conosciamo tutti, ma l'inglese non basta: occorre conoscere l'amarico. Sono pochi i Missionari che hanno fatto un serio sforzo per impararlo, purtroppo.

Vocazioni, catechisti e piccole comunità cristiane

Il problema vocazionale, sia maschile che femminile, è avviato a buona soluzione. L'esperienza che abbiamo fatto in questi anni ci conferma sulla linea educativa che abbiamo scelto: quella di non togliere troppo i ragazzi e le ragazze dal loro ambiente; di non portarli, cioè, in case troppo diverse dalle loro e di non abituarli ad una vita troppo agiata, perché verrebbero rovinati: sia quelli che continuano, sia quelli che tornano a casa. Il Seminario di Hosanna è strutturato in maniera molto povera e questa mi sembra una buona scelta.

Durante il giorno, i ragazzi sono

impegnati, oltre che nello studio, anche nel lavoro, per prepararsi da mangiare, per lavare, per fare le pulizie, ecc. Per il contatto diretto con loro e per il rispetto della loro mentalità, è stato chiesto insistentemente un padre etiopico e ora il p. Ghebre Meskel è un elemento davvero valido sotto questo aspetto.

Per offrire ai ragazzi del Seminario una scuola interna, noi abbiamo la difficoltà quasi insormontabile del personale. D'altra parte, ritengo che, se l'ambiente del Seminario è sereno ed educativo, i rischi derivanti dalla loro partecipazione alla scuola pubblica vengono sufficientemente ridotti.

Le prospettive per le vocazioni sacerdotali e religiose sono buone. Fra quattro o cinque anni avremo i primi sacerdoti locali e speriamo che questo costituisca uno stimolo anche per coloro che seguono. È quanto sta già avvenendo per le Suore. Resta un problema aperto quello delle vocazioni sacerdotali diocesane. In questo campo abbiamo avuto esperienze dolorose, ma non vogliamo desistere dal tentare anche la formazione del clero secolare. D'altra parte, nella visione missionaria della Chiesa, anche i religiosi sono al pieno servizio della Chiesa locale.

La sensibilità per la Chiesa locale, come popolo di Dio tutto ministeriale, sta crescendo nei sacerdoti, nei religiosi e nei laici. Il p. Silverio, nostro delegato al Consiglio plenario di Matti, ha portato fra di noi queste nuove idee con molto entusiasmo. La nostra Chiesa locale del Kambatta e del Wolayta è affidata a due Province Cappuccine diverse: ma io insisto sia con i Missionari che con i catechisti, per creare questa comune coscienza di servizio all'unica Chiesa locale.

La nostra attività pastorale si rivolge direttamente in modo particolare alla formazione di catechisti, perché sono i nostri insostituibili collaboratori. Abbiamo una Chiesa giovane, in crescita sia come numero sia come presa di coscienza. Le comunità cristiane si stanno avviando bene al comune senso di responsabilità e all'autosufficienza.

Stiamo ora avviando la pastorale delle piccole comunità cristiane. Non si tratta di comunità di base come in America Latina, comunità un po' di élite. Le piccole comunità cristiane sono una parte della grande comunità: ognuna di esse dovrà avere i suoi catechisti e i suoi responsabili per la carità.



Il p. Leonardo Serra con un malato nell'ospedale di Taza

P. Leonardo Serra

Missionario medico a Taza

«Il dottorazzo»: così lo chiamano confidenzialmente i confratelli romagnoli che lavorano con lui in Kambatta. Già la buona struttura fisica e il suo faccione sempre aperto al sorriso ispirano fiducia.

«È vero: per ora sono l'unico medico in Kambatta-Hadya»: e io provo ad immaginare la Romagna con un solo medico. Ha posto la sua sede, cioè l'ospedale, a Taza. L'ospedale? E dov'è? Uno volge attorno lo sguardo e di grandi costruzioni non ne vede proprio. «Gradualmente» è l'avverbio più usato dal p. Leonardo. Dopo sei anni in cui è stata chiamata «ospedale» una piccola costruzione di sei stanzette — dove però passano ogni giorno circa 200 malati — finalmente anche il prudentissimo dottore ha dato il suo benestare ed è iniziata la costruzione del nuovo ospedale di Taza.

Lavorano con lui due infermieri: p. Carlo Bonfé e Lidia Montis; sono aiutati da alcune ragazze come inservienti e come interpreti.

Il dottore fa anche il calzolaio: l'ho visto preparare le scarpine per i bambini handicappati, fischiando allegramente. Ma fa soprattutto il Missionario: «Io aspetto con ansia il giorno in cui dovrò essere presente in ospedale

solo per i casi più gravi e avrò così il tempo da dedicare all'apostolato».

Il p. Leonardo vuol bene alla gente: lo si deduce non solo da quello che fa, ma da come lo fa e da come ne parla. Anche ai Missionari può succedere di ammalarsi o di rompersi una gamba: sapere che a Taza c'è il loro «dottorazzo» rende più tranquilli.

Per ora sono l'unico medico in Kambatta-Hadya

Qui a Taza, abbiamo iniziato il nostro lavoro sanitario gradualmente anche perché qui attorno c'erano già tre piccoli dispensari, uno governativo e due gestiti dai protestanti. Il nostro scopo non era quello di sostituirli, ma quello di completarli. Inizialmente ci siamo orientati alla cura della madre e del bambino, con visite periodiche per le gestanti e per i bambini dalla nascita al quinto anno d'età.

Poi, pian piano, abbiamo dovuto allargare la nostra attività: un medico o un infermiere che è qui deve far fronte ad ogni situazione; con l'intelligenza e l'umiltà di inviare il malato da altre parti quando non sia in grado di curarlo. Visto il grosso problema delle malattie agli occhi, abbiamo dedicato più tempo a questo settore ed effettuiamo anche piccoli interventi a noi possibili.

Tracoma e postumi di tracoma, glaucoma: sono malattie che la gente